

DOPPIOZERO

Senza lâ??Ue usciamo dalla storia mondiale

[Francesco Bellusci](#)

25 Marzo 2017

Alla fine del V secolo a. C., ad Atene, câ??era un filosofo che proponeva di salvare e recuperare la giustizia nella vita della comunitÃ , sostituendo la democrazia con unâ??aristocrazia di custodi, esperti del bene comune, filosofi da convertire in tecnocrati. Il suo nome era Platone. Oggi, agli inizi del XXI secolo, a Francoforte, sede della Goethe-UniversitÃt ma anche di unâ??istituzione comunitaria nevralgica come la Banca centrale europea, câ??Ã un filosofo che propone di salvare la democrazia in Europa facendole varcare i confini nazionali e di sottrarre lâ??Unione europea alla spirale tecnocratica, in cui Ã ricaduta soprattutto nel modo di affrontare la crisi economica e finanziaria dei debiti sovrani dopo il 2008. Il suo nome Ã JÃ¼rgen Habermas. A differenza del malcapitato Platone e delle sue disavventure col tiranno di Siracusa, il filosofo di Francoforte sembra, invece, finalmente aver avuto udienza presso la *Bundeskanzlerin* Merkel e il suo governo di *Grosse Koalition*.

La proposta recente della cancelliera tedesca di rivedere i Trattati contemplando la possibilitÃ di unâ??Europa a due velocitÃ o a geometrie variabili, con ritmi e livelli diversi di integrazione, rilanciano e collimano, infatti, con lâ??idea che Habermas propugna da almeno dieci anni, di procedere piÃ¹ speditamente con lâ??integrazione politica di un â??nucleo di Europaâ?• (*Kerneuropa*), da far coincidere con lâ??area dellâ??euro o dei Paesi fondatori della ComunitÃ economica europea nel 1957.

Erede principale della storica â??Scuola di Francoforteâ?• di Adorno, Horkheimer e Marcuse, ma anche allievo coerente delle intuizioni di Hannah Arendt su potere, politica e spazio pubblico, Habermas ha inteso il lavoro del filosofo politico non come il costruttore a tavolino di una â??cittÃ idealeâ?•, ma come il ricostruttore dei processi politici reali, a partire da un rapporto riflessivo con la tradizione e le istanze della modernitÃ , e, conseguentemente, alla luce dei mutati scenari internazionali post-guerra fredda, non ha smesso, con saggi, interventi e interviste, di incalzare le Ã©lites europee in vista del rilancio del progetto comunitario, denunciandone gli *stop and go* e lâ??â??incrementalismoâ?• dei piccoli passi. E dellâ??Unione europea che, attualmente, i nuovi â??nazional-populismiâ?•, cosÃ¬ definiti da Taguieff, hanno fatto assurgere a loro bersaglio privilegiato, Habermas ha sempre difeso la prospettiva e la funzione civilizzatrice, per un continente dilaniato da rivalitÃ e guerre fino alla prima metÃ del secolo scorso, intrecciando questa difesa con lâ??approfondimento teorico della sua concezione normativa di *democrazia deliberativa*.



Sono la recente crisi economica del 2008 e i suoi effetti di medio periodo che, secondo Habermas, hanno posto l'Europa di fronte ad un bivio cruciale: o danneggiare in maniera irreparabile, rinunciando all'euro, il progetto dell'Unione europea che abbiamo perseguito nel dopoguerra, oppure approfondire l'Unione politica a partire dall'eurozona, in maniera tale da dare legittimità democratica, oltrepassando le frontiere, ai trasferimenti di valuta e alla messa in comune dei debiti. Non possiamo evitare la prima cosa senza realizzare la seconda (Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea, Laterza 2014). Percorrere la seconda strada e cioè superare ogni remora verso il progetto europeo, affrontando l'errore di aver costruito una comunità monetaria senza unione politica, significa, altronde, per Habermas, sconfessare due mainstream che tendono a indebolire e alla lunga inficiare o pregiudicare la realizzabilità di quel progetto.

La prima tesi è la tesi del "No demos": senza un "popolo" europeo, senza omogeneità etnica, storica e linguistica, non si può edificare una comunità politica, dal momento che un ordinamento democratico-liberale ed egualitario è possibile, nella sostanza, solo dentro il cerchio dell'appartenenza nazionale. Contro questa tesi che torna a singhiozzo, Habermas ha sempre sostenuto che la coscienza nazionale non è mai stata qualcosa di naturale, anche in presenza di una omogeneità etnico-linguistica, ma il prodotto di una sedimentazione e stratificazione di contributi narrativi di varie fonti (storici, etnologi, giuristi, linguisti e storici letterari) e di vari media (scuola, mezzi di comunicazione di massa, servizio di leva), che ha seguito una duplice declinazione, "patriottica" e "repubblicana" insieme, e non solo la prima. In fondo, in Habermas, troviamo una filosofia della storia ben precisa. Nel giro di un secolo e mezzo di storia europea e mondiale, dalla Rivoluzione francese alla Seconda guerra mondiale, l'idea di nazione ha suscitato, allo

stesso tempo, il risveglio e il pi¹ tremendo sonno della ragione. Lo Stato-nazione moderno è stato l'impasto dialettico di due correnti: il *repubblicanesimo* e il *nazionalismo*. Il repubblicanesimo ha immaginato una *nazione di cittadini* che si riconoscono liberi ed eguali nella formazione della volontà collettiva; il nazionalismo ha immaginato una *nazione come comunità di destino*, fondata sulla discendenza dallo stesso ceppo etnico, cioè su legami prepolitici.

Il primo ha incoraggiato il senso civico, il sentimento della libertà e della partecipazione, ha legittimato la democrazia; il secondo ha incoraggiato la disponibilità a combattere e a morire per la patria, ma anche il senso dello Stato e della sua indipendenza. Durante l'Ottocento romantico, come testimoniano anche i movimenti risorgimentali, il nazionalismo è stato un potente vettore del repubblicanesimo e dell'affermazione dei principi universalistici della democrazia. Emblematica di questa convergenza è la figura di Mazzini, ad esempio. Ma questa complementarità è stata drammaticamente spezzata dalla strumentalizzazione del mito nazionale, messo prima al servizio dell'imperialismo e della politica di potenza dalle élites politiche europee tra il 1871 e il 1914 e, poi, da Mussolini e Hitler, al servizio di un progetto totalitario, completamente incompatibile con i principi repubblicani. Nella seconda metà del Novecento, dopo i disastri del nazionalismo bellicoso e totalitario e con l'avvento di società multiculturali e multietniche, l'idea di democrazia repubblicana si è sganciata da un concetto romantico di nazione intesa come entità naturalistica, che ha conosciuto un progressivo declino. Ed è da qui che deve ripartire e alimentarsi l'idea europea.

La seconda tesi è quella che vede il compimento dell'integrazione politica europea solo nella costruzione di un super-Stato, cioè di uno Stato federale europeo. Habermas si professa un eurodemocratico, ma non un eurofederalista. A suo avviso, la sfida futura di fronte all'Unione europea è di costruire qualcosa di storicamente inedito. Vale a dire, una *democrazia sovranazionale* fondata su un doppio binario: i *cittadini europei* che formano discorsivamente la loro volontà attraverso una sfera pubblica informale e istituzionalizzata, che ha il suo vertice in partiti transnazionali e nel Parlamento europeo; i *popoli-di-Stati europei* che formano discorsivamente la loro volontà con la mediazione dei rappresentanti di governo e degli Stati nel Consiglio europeo e nella Commissione. La stessa *persona* partecipa, quindi, a questo nuovo consorzio, secondo procedure democratiche giuridificate, sia come cittadino dell'Unione sia come cittadino dello Stato membro, che continua ad avere il ruolo di garante dei diritti e delle libertà attraverso le costituzioni nazionali. Habermas non trascura di esaminare le implicazioni sul piano dell'architettura istituzionale comunitaria di questo approccio: Il Parlamento europeo dovrebbe poter varare iniziative di legge. La procedura legislativa cosiddetta ordinaria richiede l'accordo di entrambe le camere dovrebbe potersi estendere a tutti i settori della politica.

Nello stesso tempo il Consiglio europeo (cioè l'assemblea dei capi di governo), dopo aver goduto finora di una posizione semi-costituzionale, dovrebbe essere incorporato nel Consiglio dei ministri. E infine la Commissione dovrebbe assumere i compiti di un vero governo, egualmente responsabile sia verso il Consiglio sia verso Parlamento. Con questa trasformazione dell'Unione in una comunità sovranazionale che risponde a criteri democratici, entrambi i principi della eguaglianza-degli-stati e della eguaglianza-dei-cittadini verrebbero soddisfatti in maniera paritetica. Nella simmetrica partecipazione di entrambe le camere al processo legislativo, così come nella simmetrica posizione di Parlamento e Consiglio nei riguardi dell'esecutivo, si rifletterebbe la volontà democratica di entrambi i soggetti costituenti. (Micromega, 2014).

Questo modello diventerebbe per Habermas anche pilota rispetto a un'associazione sovranazionale di cittadini e dei popoli su scala mondiale, poiché la concezione, sviluppatasi sull'esempio dell'Unione europea, di una *cooperazione costituente fra cittadini e Stati* indica la via lungo la quale l'esistente comunità internazionale di Stati intorno alla comunità dei cittadini del mondo potrebbe essere portata a compimento in una comunità *cosmopolitica*. (Questa Europa in crisi, Laterza 2012).

Una strada ancora lunga e impervia, ma questo ci rimane da fare: o approfondire politicamente l'unione e contribuire così alla società mondiale e alle sue strategie per fronteggiare le crisi globali (ecologiche, sanitarie, economiche, sociali e tecnologiche) o, tornando divisi, ridurci a una piccola Svizzera museificata.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

